

VERSO IL VOTO

Parlando a Tv7 l'esponente democratico ha paragonato il suo partito alla Roma: può essere un modello, dimostra che non tutto è mercato

Da Bari inizia il suo viaggio elettorale Su Molfetta: è una vicenda che mette angoscia I rifiuti? «Non scarico responsabilità su Bassolino»

D'Alema: Berlusconi è il vecchio

«Era nuovo nel '90, ora siamo nel 2008...» Sicurezza: incomprensibili le polemiche di Montezemolo

di Ninni Andriolo inviato a Bari

BISOGNA stare «molto attenti» a fidarsi. «E io spero che il 13 e 14 aprile gli italiani possano fare tesoro dell'esperienza di Mastella, per evitare di essere imbrogliati tutti quanti...».

Per Massimo D'Alema, oltre che dalla sinistra massimalista che non vedeva l'ora

di «liberarsi le spalle dal peso enorme delle responsabilità di governo», Prodi «è caduto anche per l'erosione della maggioranza sull'onda di una campagna acquisti avvenuta in forme che non hanno migliorato l'immagine della politica». La folla che invade il settimo padiglione della Fiera del Levante comprende l'allusione e applaude convinta. E l'ironia di D'Alema scivola liscia come l'olio sui manifesti «con il fascino» del senatore Di Gregorio che inonda l'Italia con il suo slogan sul «coraggio dei valori». Quando viene il turno di Mastella, però, la condanna si mescola ad una punta di amarezza. «Lo dico con dispiacere», spiega D'Alema - «alla fine qualcuno è stato illuso, usato e lasciato in mezzo alla strada». Stiano attenti, quindi, gli elettori a non farsi «raggiare» come il leader dell'Udeur. Parte dalla Fiera del Levante la campagna elettorale pugliese del ministro degli Esteri. Con la ventitreenne Giulia Di Pietro che «per la seconda volta» in poche settimane ha «l'onore» di «presentare il ministro degli Esteri» e strappa il sorriso alla platea avvertendo che «in futuro» dovrà essere «lui a presentare me».

Con il sindaco di Bari che invita sul palco il ministro De Castro e ricorda che oggi, «come ieri a Gallipoli», D'Alema torna «a metterci la faccia» anche a Napoli, quando «non tutti possono permetterselo» (lo stesso D'Alema su Napoli ha detto, «siamo tutti responsabili, non scarico tutto su Bassolino»). Con Margherita Mastroianni, vice presidente degli industriali pugliesi, che rivela di aver accettato la candidatura «con entusiasmo» perché «il Pd avanza progetti e non spot pubblicitari». (Parlando a Tv7 ha paragonato il suo partito alla Roma: può essere un modello, dimostra che non tutto è

mercato). Gli strascichi della composizione delle liste, che ha prodotto anche qui delusioni da ricomporre, rimangono sullo sfondo. «Paghiamo il prezzo di una legge elettorale anti-democratica - spiega il ministro degli Esteri - Tra le tante responsabilità di Berlusconi, la

più grave è quella di una legge che ha impedito di cambiare prima delle elezioni, facendo fallire il tentativo del presidente Marini». Quanto alle candidature Pd, in ogni caso, «nelle condizioni date è stato fatto un lavoro buono». E la speranza è che «il tempo delle amarezze comprensibili possa rapida-

mente passare». E che «si possa lavorare tutti insieme» convinti che si «può vincere», anche perché Berlusconi oggi «è meno sicuro» di farcela. «Un solo sondaggio mi sembra interessante - spiega però il ministro degli Esteri - quello che dice che solo un italiano su tre ha deciso come votare». Poi l'esortazione che scalda la folla: «andiamo a cercare gli altri due».

D'Alema non punta a non far «votare i piccoli partiti». «Ogni voto è utile», premette. Il suo ragionamento parte da presupposti diversi. «È venuto il tempo di creare grandi forze politiche in grado di uscire dalla frammentazione e dalla litigio-

sità per assicurare stabilità e governabilità al Paese»: è questo l'obiettivo da raggiungere e per il quale «il Pd» è nato e sta «rischiando», presentandosi da solo e «libero». La garanzia è che «se gli elettori dovessero premiare il Pd sarebbe il Paese a non rischiare l'ingovernabilità». Niente ipotesi sulle alleanze del dopo, quindi. Né con Casini, né con la Sinistra arcobaleno. Sapendo che Berlusconi «illusionista straordinario» è «sulla difensiva». E che «il berlusconismo» si trova oggi «nella sua fase discendente. Era nuovo nel '90, ora siamo nel 2008». Mentre il Pd rappresenta il futuro, un «partito nuovo» che vuole imporre «un modo nuovo di concepire la politica». Anche guardando al mondo del lavoro. Ad un ceto medio produttivo «forza straordinaria e nerbo della società industriale» che ha «guardato con sospetto alla sinistra, anche per errori nostri». E ai lavoratori. Perché il Pd è un partito che fa «del rispetto della dignità del lavoro» la sua essenza. «Straziante» il dolore dei parenti delle cinque vittime di Molfetta, spiega D'Alema alla platea, che si alza in piedi e applaude a lungo, quando il discorso prende le mosse dalla recente tragedia avvenuta a una manciata di chilometri da Bari. D'Alema ha appena partecipato ai funerali delle cinque vittime e parla di una «vicenda che ha commosso il Paese e che mette angoscia». «Quella tragica catena di solidarietà - spiega - ci ricorda quanto è cruciale il tema del lavoro». La lotta per la sicurezza e la garanzia della vita dei lavoratori, sottolinea il ministro degli Esteri, «è stata considerata una priorità, sin dall'inizio dell'attività di Governo». Infine la polemica con Confindustria a proposito del decreto varato dal Consiglio dei ministri. «Ho trovato incomprensibili le polemiche - spiega D'Alema - Devo pensare che Montezemolo non abbia letto il provvedimento». Questo «non è sanzionatorio, migliora il controllo, la prevenzione, introduce la formazione nelle scuole e nelle Università, l'educazione alla sicurezza sul lavoro. E prevede che l'imprenditore responsabile di gravi inadempienze e che rifiuti di mettersi in regola possa essere condannato ad un massimo di 18 mesi di carcere. Non mi pare che si possa parlare di dittatura. Si tratta semplicemente di introdurre sanzioni che scoraggiano i comportamenti da cui poi nasce il pericolo».



Massimo D'Alema partecipa ai funerali delle vittime sul lavoro della «Truck center» ieri a Molfetta. Foto di Luca Turi / Ansa

Dalla Chiesa rinuncia anche all'offerta dell'Idv

Di Pietro presenta le sue liste: Giulietti Pardi e la baronessa Cordopatri

di Andrea Carugati / Roma

Dopo il Pd, anche Di Pietro chiude le sue liste. «Non siamo una casta chiusa, ma aperti alle migliori risorse della società», dice il ministro presentando 4 suoi candidati: Beppe Giulietti, portavoce di articolo 21, il girotondino Pancho Pardi, la baronessa calabrese Teresa Cordopatri che da anni lotta contro la 'ndrangheta, il presidente dell'Adusbef Elio Lannutti (tornato nell'Idv dopo aver fondato con Bordon l'Unione democratica), l'assessore congolese alla sicurezza della giunta Veltroni Jean Leonard Touadi. Tutti i candidati, annuncia Di Pietro, hanno dovuto presentare il «certificato penale». Nessun seggio per i condannati, e neppure per chi è stato rinviato a giudizio. «Nella prossima legislatura ci impegneremo a far approvare una legge che impedisca di candidare persone con sentenze passate in giudicato», assicura Di Pietro. Dopo aver proposto un seggio al vicepresidente dell'antimafia Beppe Lumia, poi ripescato dal Pd, il leader dell'Idv si è fatto avanti anche con Nando Dalla Chiesa (che non ha ottenuto la deroga dal Loft), offrendogli una candidatura in Sicilia. Lui ci ha riflettuto, poi ha deciso di non candidarsi: «Li ringrazio davvero, ma non me la sento». Di Pietro sarà capolista alla Camera in tutte le circoscrizioni: dopo di lui Leoluca Orlando in Sicilia, Nello Formisano in Campania, Massimo Donadi in Veneto, Fabio Evangelisti in Toscana, Giulietti in Piemonte, Carlo Costantino in Abruzzo, Sil-

vana Mura in Emilia Romagna, Aurelio Misiti in Calabria, Pino Piscichio al numero 3 in Puglia. Per palazzo Madama capilista saranno Stefano Pedica (Lazio), il sottosegretario alla Giustizia Luigi Li Gotti (Emilia Romagna), Felice Belisario (Puglia e Basilicata), Nello Di Nardo (Campania), Fabio Giambone (Sicilia), Giuliana Carlino (Lombardia), Patrizia Bugnano (Piemonte), Lannutti (Veneto), Pardi (Toscana), la baronessa Cordopatri (Calabria). Tutti confermati i parlamentari uscenti, fatta eccezione per Egidio Pedrini e Luciano D'Ulizia. Non sarà riconfermata neppure Franca Rame, ma all'Idv precisano che «è stata una sua scelta, noi saremmo stati onoratissimi». Pardi ha spiegato che il suo primo impegno sarà «una vera e seria legge sul conflitto di interessi, che non riguarda solo Berlusconi, ma molti altri annidati nelle assemblee elettive», e poi riforma delle tv e abrogazione delle leggi ad personam. Giulietti ha detto di puntare su «legalità, libertà e qualità nei media, a partire dal rispetto della sentenza sulle frequenze di Europa 7». La baronessa Cordopatri, che è scampata nel 1991 a un attentato della 'ndrangheta in cui è stato assassinato suo fratello Antonio, ha spiegato di essere impegnata perché «ogni cittadino veda nello Stato un punto sicuro e fermo nella tutela dei suoi diritti». Per Lannutti, infine, il primo obiettivo è il potere d'acquisto delle famiglie a più basso reddito. Nel mirino banche e assicurazioni che, a suo dire, «nonostante i decreti Bersani non hanno abbassato i costi». Di Pietro ha annunciato ricorso all'Agcom per il rispetto della par condicio nei tg e negli spazi di approfondimento tv.



Nando Dalla Chiesa

CAMBIO DI GUARDIA Via Franchi e Macaluso, Polito ritorna direttore. Mentre l'escluso dalle liste Pd tira fuori i sassolini...

E al Reformista arriva il «mambo» di Caldarola

MARIA ZEGARELLI

Paolo Franchi si commiata dal Reformista, saluto amaro per un'avventura iniziata lasciando una «corazzata», il Corriere, per dirigere il timone «di questo piccolo naviglio» che è il Reformista di oggi ma che nelle intenzioni dell'editore Angelucci e del nuovo direttore Antonio Polito, dovrà diventare quantomeno un «vascello». Se ne va Franchi e se ne va «em.ma» (la rubrica di Emanuele Macaluso) per fare spazio a «mambo», la penna graffiante di un Peppino Caldarola che escluso dalle liste Pd tira fuori sassolini e macigni. Scrive Franchi di aver fatto in venti mesi «un giornale non tanto di nicchia, quanto di tendenza, e quindi

un giornale programmaticamente scomodo». Per partiti e leader innanzitutto. Malacuso se ne va perché è chiaro che la sua «presenza in questo giornale non ha più senso». Polito torna e - da ieri - ricomincia al Reformista, «da dove e per andare dove?». In quella direzione, dice, che intraprese all'inizio, prima di avventurarsi «nella deludente» esperienza al Senato. Le riforme; il partito delle riforme; il clima per le riforme: da qui ricomincia e cosa farà sarà dunque «chiaro. Come lo faremo è un'altra storia. Che comincia oggi. L'editore mi ha infatti dato l'incarico di rifondare questo piccolo giornale per farne qualcosa che assomigli sempre di più a un giornale e sempre meno a un foglio di opinioni».



Il disegno sulla rubrica di Em.ma, sostituita da quella di Mambo

Mambo inizia dall'inserimento off limits di Giovanni Lumia nelle liste del Pd e dice che se restava fuori, correva rischi, «lo sapevano anche i



bambini, se ne è accorto in tempo il segretario del pd». Che però ha lasciato fuori Khaled Fouad Allam, «intellettuale arabo musulmano li-

berale, scomparso dalla liste Pd per far posto ai portaborse e alle segretarie». Sassolini e macigni. «Chi ha fatto le liste? Si dice che abbiano alacrenemente lavorato Migliavacca, Franceschini, Fioroni e Latorre. Lavorato più per includere famiglie che per migliorare la compagnia parlamentare». E poi, la comunicazione. Dove è finita al Loft? «Nelle formazioni plebiscitarie i problemi di comunicazione si manifestano fra il leader e una parte del notabilato. Quando si manifestano nella stanza accanto è quasi una tragedia», conclude Caldarola. Intanto Polito lavora al suo nuovo giornale, dalla grafica, al colore, al numero delle pagine (30) e dei redattori (da 15 al doppio).

Caro Emilio, la par condicio c'è perché c'è Berlusconi

la Voce del Padrone

Emilio Fede continua la sua lotta personale contro la par condicio. Grida alla sua libertà violata, alla sua professionalità castrata. Minaccia di ritirarsi e lasciare che «i partiti facciano i telegiornali». La minaccia è retorica, Fede è sempre lì, non ce lo toglie, gli vogliamo bene e, nel suo genere, è unico. Emilio non ha nemmeno tutti i torti. Dimentica però, quando si lamenta con l'occhio appannato rivolto al pubblico, di dire che l'esistenza della par condicio è colpa di Berlusconi. Se il suo politico prediletto non fosse proprietario di tre reti nazionali, compresa la sua (e da presidente del Consiglio ne controllava almeno altre due, pubbliche, della Rai), di par condicio non ci sarebbe bisogno: basterebbe un corretto esercizio della professione giornalistica, un istintivo equilibrio nel dare le notizie (ripetiamo: notizie) politiche e non trasformarle in propaganda e, voilà, la par condicio sarebbe da rottamare. Ieri, per esempio, Fede non l'ha rispettata: sotto il «piano nobile» di palazzo Grazioli hanno intervistato persino Giovanardi. A piazza Sant'Anastasia hanno parlato solo con un fattorino tutto bagnato.

Paolo Ojetti